

## *Quando il prodotto creativo diventa soltanto pura merce*

di LUCIANO MARUCCI

Quando negli anni Sessanta le arti visive cercavano vie innovative, Mario Schifano era visto come una delle voci più promettenti della pittura italiana. Tutto genio e sregolatezza, alimentava le cronache cultural-mondane della capitale guadagnandosi pure la stima e la protezione di Guttuso. Fin dall'inizio aveva avvertito la necessità di uscire dal già visto e, metabolizzando tempestivamente i nuovi orientamenti artistici emergenti nell'area americana d'avanguardia, approdò ad una sorta di Pop-art made in Italy. A Roma, soprattutto con Franco Angeli e Tano Festa, diede vita al cosiddetto "Gruppo di Piazza del Popolo" che gravitava intorno alla Galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis.

Schifano è sempre stato un indipendente, un creativo linguisticamente spregiudicato e dalle grandi capacità tecnico-manuali. Negli anni il suo lavoro si è evoluto per cicli tematici: "Monocromi", "Paesaggi italiani", "Futurismo rivisitato", "Cieli stellati", "Palme" e così via, fino agli "schermi televisivi" e alle "opere favolistiche" in gran parte ispirate dal figlio Marco. All'epoca in cui era rappresentato dal Gallerista Giorgio Marconi di Milano, ogni volta che veniva allestita una sua personale correvo per scoprire le nuove intuizioni dell'estroso artista e quando organizzavo per l'Azienda di Soggiorno di San Benedetto la Biennale d'Arte Contemporanea non potevo fare a meno di invitarlo. Mi è sempre rimasto nella memoria il suo progetto di proiettare "Satellite" (film divenuto famoso) su un enorme schermo da costruire sopra le onde del mare nell'ambito della "Settimana del cinema indipendente" poi censurata dalla polizia che in quegli anni (1968) di contestazione giovanile addusse "motivi di sicurezza pubblica".

Schifano, con spirito anarchico e versatilità, nel produrre immagini "attuali" anche con il medium cine-fotografico, in un certo senso ha percorso il Citazionismo, la Transavanguardia e direi pure il Medialismo e la Video-art delle ultime generazioni. La sua pittura - dinamica, disinvolta, quasi istintiva, gestuale, fatta di "raffinate e irriverenti sciatte" più che di sapienti e superflue descrizioni - ha delle costanti, ma non segue regole compositive fisse e non ricorre ad accademici accostamenti di forme e colori. Il soggetto, dunque, è abbozzato e indefinito ed offre il vantaggio di fissare con immediatezza un ampio repertorio di immagini in un processo autogenerante che segue gli "istinti culturali e sentimentali" dell'autore, le suggestioni e le passioni del momento. La pratica pittorica, perciò, consente a Schifano di svuotarsi e di ricostituirsi. Egli, vivendo con un atteggiamento speculativo in un quotidiano bombardato dall'iconografia dei mass media, soddisfa il suo bisogno di "fare" senza programmare; insegue, cioè, pensiero e fantasia sollecitati dal reale. È così che riesce a coniugare la pittura con la vita e a stabilire continuità fra le stazioni del suo percorso, in apparenza scollegate, tanto da svelare la sua ideologia, anticonformista ma sostanzialmente conservativa: di rispetto-nostalgia per un passato incontaminato e di incertezza per il futuro. L'inquietudine esistenziale è espressa con triste ironia di chi ha vissuto esperienze negative e, ad un tempo, con l'incantamento dell'adolescente che è ancora in lui.

Purtroppo la sua prolificità e certe qualità pittoriche comunicative a volte gli causano problemi legati alla diffusione del prodotto creativo che rischia di essere trattato dai galleristi senza scrupoli come semplice merce. Una cosa del genere è accaduta nei giorni scorsi alla Galleria Pro Arte di San Benedetto dove si è tenuta una sua mostra organizzata dalla "Torcular" di Milano. In molti quadri ho ritrovato il bravo Schifano di sempre, ma con rammarico ho dovuto constatare che le venti opere raggruppate sotto il titolo di "Reperti" erano esposte in un contesto tutt'altro che culturale. Accanto ai quadri affissi alle pareti, in mezzo alla sala erano affastellati quelli più o meno seriali dei soliti pittori figurativi i quali riempiono le gallerie che mirano apertamente a soddisfare il gusto comune per scopi esclusivamente commerciali. Sia chiaro, ognuno negli spazi che gestisce può esporre ciò che vuole, ma, quando essi sono aperti al pubblico, ci si sottopone al giudizio altrui e si hanno, appunto, delle responsabilità culturali.

Ancora ho ripensato all'irrisolta questione degli autori che dovrebbero poter salvaguardare la loro immagine, avere il diritto di sapere, anche dopo la vendita, come le opere vengono usate pubblicamente. Infatti, i risultati delle loro fatiche mentali e fisiche, quando - come in questo caso - sono validi, meriterebbero di figurare in contesti più rigorosi. Consola la constatazione che la storia, sia pure tardivamente, rende giustizia alla creatività dei veri artisti, anche se strumentalizzati dal mercato, e finisce per salvare i loro capolavori.